

La competizione a scuola non è eccessiva, gli studenti devono mettersi alla prova

Nei maturandi che saltano l'orale c'è una buona dose di furbizia: approfittano di un buco tecnico dell'esame

di Chiara Saraceno

Siamo sicuri che la scuola italiana sia troppo competitiva e che abbiano ragione gli studenti a denunciarlo, anche se i modi possono non essere da tutti condivisi? La prima a lanciare il sasso era stata Emma Ruzzon, allora presidente del consiglio degli studenti all'Università di Padova, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico nel 2024. Nel corso di un discorso ricco e appassionato in cui denunciava il patriarcato (era recente la ferita del femminicidio di Giulia Cecchetin), le diseguaglianze nell'accesso all'istruzione e il destino di precariato che aspetta i giovani dentro e fuori dell'università una volta terminati gli studi, aveva affermato che la salute mentale degli studenti «traballa sotto i colpi di un sistema scolastico e universitario sempre più competitivo». Una frase, tra l'altro, che ha catturato l'attenzione molto più delle sue sacrosante denunce del precariato, incluso quello che ormai sempre più caratterizza la prima lunga fase della carriera universitaria nel proliferare di figure e ruoli a tempo: una situazione, questa sì, che genera, oltre che stress, una competizione spesso senza regole.

Lo stress da competizione è una motivazione che spesso viene avanzata anche per spiegare i, tragici, casi di studenti che dopo aver a lungo mentito in famiglia sul loro percorso accademico, quando non possono più reggere la finzione si suicidano. Molto meno drammaticamente, ed anzi con una buona dose di furbizia, ora ci sono alcuni "maturandi" che, approfittando di un buco "tecnico" nel modo in

cui viene raggiunto il punteggio finale nell'esame di maturità, rifiutano di sostenere l'orale essendosi comunque assicurati la promozione. Casi molto diversi da molti punti di vista, ma accomunati, appunto, dalla denuncia di una scuola, e una università, che spingerebbero gli studenti alla competizione, ad una gara di ciascuno contro tutti.

Sarò controcorrente, ma mi pare che si tratti di una denuncia fuori bersaglio e che si sbagli a prenderla per buona come causa legittima del disagio degli studenti. L'eccesso di competizione non mi sembra proprio rientrare tra i molti mali della scuola e università italiane, per lo meno per quanto riguarda ciò che ci si aspetta dagli studenti. Sicuramente è poco stimolata la collaborazione, il lavorare in gruppo, che va imparato giorno per giorno nell'organizzazione pratica del lavoro, non può essere l'iniziativa una tantum, che provoca la lamentela del docente perché "non sanno lavorare in gruppo". Ma al suo posto non c'è la competizione, piuttosto il lavoro solitario e il confronto individuale con l'attenzione (o disattenzione) e il giudizio del docente, i cui criteri possono o meno essere chiari, talvolta sono idiosincrasici, quasi mai sono discussi e condivisi con gli studenti. La ovvia, e necessaria, gerarchia di autorevolezze e competenza troppo spesso si traduce in imperscrutabilità delle scelte, dei giudizi, anche delle preferenze, nella mancanza di riconoscimento dell'intelligenza e del rispetto dovuto alle e agli studenti. L'accusa di eccesso di competitività è una scorciatoia troppo facile per tutti: per gli studenti che non vogliono impegnarsi e correre il rischio di mettersi alla prova, per gli insegnanti che non vogliono mettere in discussione il loro modo di fare didattica e di valutarne l'efficacia, per i genitori che non accettano che qualche cosa non va nel rapporto dei loro figli con la scuola. Prendere sul serio il disagio degli studenti richiede di uscire dalle semplificazioni, da parole d'ordine buone per ogni circostanza. E se si considera la competizione come fonte di stress e disagio delle ragazze/i e giovani studenti, più che alla scuola è al mondo dei social che si dovrebbe guardare. Un mondo che ha enfatizzato le dinamiche conflittuali, competitive per la popolarità e viceversa emarginanti, che sempre hanno caratterizzato il gruppo dei pari fuori e dentro il contesto scolastico (le troviamo anche nel libro Cuore), ma che con i social sono assai più pervasive e possono avere un

impatto molto maggiore. Questo mondo ovviamente permea anche le relazioni tra compagni di classe.

E la scuola, come agenzia educativa, non dovrebbe ignorarlo. Ma questo, appunto, è un altro discorso.